

## **Il voto Usa e le minacce per le regole costituzionali**

*di Sergio Fabbrini*

Nessuno sa come si concluderanno le elezioni americane di martedì prossimo, tuttavia esse potrebbero mettere in discussione le fondamenta costituzionali del Paese. Perché? Prima di rispondere, ricordo che quel giorno si voterà per la presidenza, per il Senato (34 seggi), per la Camera dei rappresentanti (435 seggi), per il governatorato di undici stati e per 85 camere legislative in 44 dei 50 stati. Inoltre, in molti stati e località, gli elettori avranno la possibilità di votare una varietà di misure specifiche e in dieci stati si terranno referendum sul tema dell'aborto. Seppure le elezioni si svolgeranno in tale contesto istituzionalmente frammentato, esse si sintetizzeranno nel giudizio che verrà dato su Donald Trump e i suoi sostenitori di MAGA (*Make America Great Again*).

Mentre la democratica Kamala Harris è in continuità con la tradizione liberale del Paese, non si può lo stesso per il suo rivale repubblicano. Mi spiego con alcuni esempi relativi a ciò che Donald Trump ha detto durante la campagna elettorale appena conclusa.

Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che userà il Dipartimento di Giustizia per punire i suoi avversari politici interni, così come avevo chiesto nel 2019 all'Internal Revenue Service (l'Agenzia federale delle tasse) di fare indagini speciali su esponenti democratici (come John Kerry) o sull'ex direttore dell'FBI James Comey e il suo vice Andrew McCabe. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che darà vita alla più grande deportazione di immigrati nella storia americana, costruendo campi militari di deportazione attraverso le risorse della presidenza, così liberandosi dai condizionamenti del Congresso. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che userà le forze armate contro il dissenso interno, nonostante ciò sia proibito dalla costituzione. Già nel giugno 2020, quando era alla Casa Bianca, ordinò alle forze armate di sparare alle gambe dei partecipanti ai cortei di Black Lives Matter, ordine

che fu fermato dall'allora segretario alla Difesa, Mark Esper, poi licenziato per la sua opposizione. Se verrà eletto, Trump ha sostenuto che, in caso di calamità, non aiuterà gli stati a maggioranza democratica come aiuterebbe quelli a maggioranza repubblicana, così come penalizzerà gli stati che adottano programmi scolastici che lui non condivide. Che le sue non siano solamente parole, basta ricordare che, avendo minacciato di portare l'America fuori dalla Nato quando era alla Casa Bianca, il Congresso si è successivamente affrettato ad approvare una legge bi-partigiana (*National Defense Authorization Act* del dicembre 2023) che proibisce espressamente al presidente di prendere una simile decisione senza l'autorizzazione super-maggioritaria di 2/3 dei membri del Senato o in assenza di una legge approvata da entrambe le camere. La minaccia autoritaria rappresentata da Trump è indiscutibile, almeno per chi vuole vedere e sentire.

Nondimeno, nonostante le sue posizioni autoritarie, Donald Trump ha ricevuto il sostegno di quasi 63 milioni di elettori nel 2016 e di più di 74 milioni nel 2020. Se si considera che gli elettori registrati a votare il prossimo 5 novembre sono poco meno di 162 milioni, ciò significa che l'autoritarismo di Trump gode del sostegno di almeno la metà dell'elettorato nazionale di un Paese che rappresenta la più vecchia democrazia liberale al mondo. Come spiegare tale dissonanza «tra ciò che l'America è e ciò che l'America potrebbe divenire» (per dirla con lo storico Joseph Ellis). C'è una scuola di pensiero che indica negli effetti della globalizzazione la causa della polarizzazione politica dell'America e del suo scivolamento verso la destra trumpiana. Per autorevoli economisti (come Joseph Stiglitz, Angus Deaton, Esther Duflo, Edmund Phelps o Daron Acemoglu), il trumpismo è stato spinto dalle disuguaglianze sociali prodotte dal modello neoliberista promosso dalle amministrazioni democratiche e repubblicane sin dagli anni Novanta del secolo scorso. Quel modello ha impoverito il ceto medio e de-industrializzato la classe operaia, alienando entrambi i gruppi sociali rispetto alla democrazia. Per questa scuola, la democrazia si corrompe dal basso, nella società e nell'economia. Per altri studiosi, invece, l'affermazione del populismo autoritario di Trump non è spiegabile (o almeno esclusivamente) con le trasformazioni socioeconomiche, bensì (principalmente) con il

comportamento delle élites politiche ed economiche. Per scienziati politici (come Larry Bartels, Christopher Achen, Morris Fiorina, Yascha Mounk) o storici economici (come Harold James), l'opinione pubblica non è diventata illiberale, ma illiberale è il messaggio che le viene proposto dalle nuove élites politiche. Il fattore che ha fatto la differenza è stato la trasformazione dei partiti (di quello repubblicano in specifico) in agenzie di mobilitazione populista. Qui, dunque, la democrazia si corrompe dall'alto, attraverso i comportamenti di élite politiche interessate al loro immediato vantaggio elettorale e di élites economiche (si pensi a Elon Musk e Jeff Bezos) preoccupate del loro immediato vantaggio finanziario o fiscale.

Insomma, il voto di martedì prossimo consisterà in un giudizio su Trump e sulla sua idea di America. Per la prima volta, dalla fine della Guerra Civile (1861-65), la democrazia americana è di fronte ad una sfida che può mettere in discussione i suoi fondamenti costituzionali. Come risponderà? Mai dare per scontato l'esito.